

15. Fratelli, io dico ciò che s'usa tra gli uomini: s'usa che nessuno può annullare un testamento autentico, nè aggiungervi.

16. Le promesse furono fatte ad Abraam e al suo seme. E non dice: a' suoi, secondo che a molti, ma dice: *al tuo seme*, il quale è Cristo.

17. Ora io penso così: La legge, venuta dopo trecento trent'anni, non poté annullare un patto già fermato da Dio, sicchè restasse senza effetto la promessa.

18. E data la eredità per la legge, la non sarebbe più per promessa; e pure ad Abraam Dio la diede per promessa.

19. Che vale dunque la legge? Dicovi che fu posta a causa delle trasgressioni; promulgata per angeli in mano del tramizzatore, sino a tanto che non fosse venuto il seme al quale Dio avea promesso.

Il ragionamento dell'Apostolo è d'una mirabile evidenza; dialettica stretta, a cui non si ha che opporre. Dio, circa quattro secoli e mezzo innanzi che si promulgasse la *legge di salute*, avea fatto la *promessa della salute*: due correnti, che l'una è a corso perpetuo, continuo, necessario, l'altra, data a tempo, come una medicina (*propter transgressiones*), da servire alla prima; onde l'affermazione dello stesso Apostolo, che il fine della legge è Cristo: *Finis autem legis Christus* (Rom. x, 4).

Ed egli, Cristo, quando si trovò nella necessità di far comprendere agli uomini questo fatto, adoperò, diciamo così, un poco d'arte. Avrebbe potuto spiegarsi subito e chiaramente, proclamando al cospetto del bel sole d'oriente, egli *Oriens ex alto* (Luc., I, 78), che cominciavano nuovi tempi, e genti nuove, e legge nuova. Invece a lui preme di mettere sull'avviso i discepoli, che egli non è venuto a dissolvere, ma a compiere; non è venuto a guastare, ma a perfezionare. Così opera Dio.

CAPITOLO V.

Non veni solvere...

SOMMARIO: 1. Studio di vocaboli. - 2. La bella scuola sul monte delle Beatitudini. - 3. Un intoppo esegetico. - 4. L'*unum necessarium* del codice divino.

1. Studiamolo bene questo versetto, che è il 17 del citato capo v di san Matteo: *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere*.

L'occhio corre a' volgarizzatori, dal più antico all'ultimo de' moderni.

La Bibbia Volgare: « Non vogliate pensare che io sia venuto a sciogliere la legge ovvero i profeti; non sono venuto a guastare, ma adempiere ».

Il Diodati: « Non pensate ch'io sia venuto per annullare la legge o i profeti; io non son venuto per annullarli; anzi per adempierli ».

Il Martini: « Non vi deste a credere, che io sia venuto per sciogliere la legge o i profeti: non sono venuto per iscioglierla, ma per adempirla ».

Il Tommaseo: « Non crediate che son venuto a disciorre la Legge o i Profeti: non son venuto a disciorre ma compiere ».

Il Curci: « Non vogliate credere ch'io sia venuto per abrogare la legge od i profeti: venni non ad abrogarli, ma ad adempierli ».

La Nuova traduzione: « Non crediate che io sia venuto per disciogliere la Legge o i Profeti; non son venuto per disciogliere, ma per compire ».

Il confronto delle differenze piccole pur vorrebbe, ma qui non è il caso: c'importa il *solvere* e l'*adimplere*, che raccolgono tutta la luce del versetto, e de' quali il primo torna due volte. Tutti i volgarizzatori, pur variando fra loro, ripetono la voce, tranne la Bibbia Volgare che il suo *isciogliere* muta in *guastare*; e si ha un distacco maggiore, onde l'idea si slarga, fa concetto e si regge da sè. Noto l'efficace bellezza della parola, che dipinge la mala voglia degli uomini, i quali, quando si tratta di *guastare*, è una festa la loro; forse perchè la cosa è più facile, o per un certo dispetto a chi una volta aveva edificato. Tutti di animo piccolo i guastatori!

Per l'*adimplere* abbiamo: *adempire*, *adempire*, *compiere*; l'ultimo, il più pensato, il più vero, è del Tommaseo, il quale spiega la ragion sua in una nota di S. Agostino, che riassume dalla *Catena Aurea*: « Compiesi una legge, semplicemente adempiendola; e compiesi, riempiendone i vuoti, supplendo quello che manca ».

Che Cristo abbia *adempito* tutti i precetti della Legge sino a' più minuti, non si può mettere in dubbio; a lui più e meglio si conviene la lode che egli fece a Natanael: *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est* (Giov., 1, 47). Ma fargli dire ch'era venuto per questo, sarebbe una cosa senza senso. E poi, se si parla di *legge* e di *profeti*, come si possono *adempire* i profeti? Dunque, *compiere*.

E siccome la cosa a me importa, voglio insistere, citando un bel tratto del Tommaseo da' *Sinonimi*: « Per indicare la volontà dimostrata co'

fatti di porre in atto la legge o il volere altrui, meglio è *adempire*; per indicare la piena esecuzione in atto, meglio è *compiere*. Nell'*adempire* riguardasi la relazione tra la norma e l'opera; nel *compiere*, la relazione tra il principio e la consumazione effettiva e efficace d'essa opera, tra il fine e la fine. La creatura adempie; Dio compie veramente ».

Proprio.

E mi si lasci dire una bizzarria (la chiamo così per non aver l'aria di riformatore!). L'apologetica sacra, specie l'evangelica, ha un difetto, che se non è molto grave è parecchio increscioso, il difetto di voler dimostrare la divinità di Cristo co' ragionamenti umani e gli argomenti. Gli è come dimostrare che il sole splende! inutile a chi ha occhio da vedere, peggio che inutile a chi è cieco; intendo, cieco per ostinazione di non voler la luce. Egli, Cristo, ha insistito sul suo essere di uomo, onde il chiamarsi così spesso: *Il figliuolo dell'uomo*. È vero poi che quelli i quali in lui cercano solo l'uomo, finiscono con non ritrovare nè l'uomo nè Dio; ma a noi credenti una cosa deve premere, che si faccia conoscere Cristo nella immediata verità della sua persona, come a lui è piaciuto mostrarsi, come i libri che di lui parlano lo mostrano; il resto verrà da sè, e lo farà Dio con la sua grazia.

2. Torniamo al versetto: *Non vogliate pensare...* Facile inganno degli uomini, guardar le cose da quel lato che più s'accosta all'occhio, che più tiene delle abitudini comuni, che in più larga misura rispecchia le passioni de' più. Per esempio, ogni maestro, per ragioni varie che pos-

sono essere belle o brutte, si dà a far capire che nella parola e nell'insegnamento suo è un segreto proprio, una novità non vista da altri. La qual cosa, se di buona lega, serve all'aria della scuola, all'unione degli animi, al moto dell'ingegno, che, in sull'aprirsi, somiglia al fiore quand'avverte il caldo del sole e gioisce alle carezze della luce.

L'esempio ci rimette innanzi la bella scuola che una volta s'adunò in sul monte delle Beatitudini. I discepoli sono dodici, di fresco chiamati, eletti e nominati Apostoli; gente semplice del popolo buono; e ignorano le raffinatezze del viver cittadino, non sanno di lettere, ignorano il loro destino. Essi son corsi intorno al profeta di Nazaret per quella simpatia di anime che è attrimento dolce. Il Maestro, di cui sono innamorati, parla una parola che vince e sorpassa non solo la loro intelligenza, ma è di stupore alla intelligenza del mondo. Non è parola di scienza, non è ragionamento di cose, non sono consigli né avvisi. Comincia in una maniera che tu non sai definire; non se ne trova simile in nessun libro di nessun maestro, di nessun filosofo, di nessun legislatore; e mentre sfugge a tutti i generi di letteratura, ci si trovano tutti, ci si trovano in un modo che neppur esso non si sa definire.

Direbbesi lirica la intonazione, essendo proprietà essenziale della lirica un moto irresistibile dell'anima, che s'apre la via dal cuore profondo attraverso il petto, e diviene sospiro, un intreccio di sospiri.

Il sospiro del Maestro è di addolcire i dolori e risanare le piaghe della grande anima umana. E innanzi a lui, mentre parla, è tutta intera, con le sue cause e co' suoi effetti, la immensa infe-

licità degli uomini. Or se l'occhio e l'affetto suo fossero soltanto di uomo, e' dovrebbe arrestarsi per lo sconforto. Ma no. Egli è certo, e la sicurezza della sua voce lo prova, è certo, e la pace del suo volto lo mostra, è certo di promettere la sanità a un malato da secoli, che giace sul letto de' suoi dolori disperato da' medici!

Questa certezza è un fatto, un fatto che si vede con gli occhi attraverso la luce della parola; e siccome è un fatto senza esempi, unico nella storia, esso è divino.

E sapete in somiglianza di qual altro fatto è divino? È divino come il fatto della creazione, nel modo come lo troviamo narrato nel capo I del *Genesi*.

Ponete mente. Nella creazione il fatto visibile son le cose: la *luce*, gli *astri*, la *terra*; Dio le chiama e, dicendo, le fa essere. Noi le vediamo apparire in una successiva gradazione, descritta dallo storico nella maniera che sappiamo, cioè appaiono nella divisione di *giornate*, che, a rigore di scienza, potrebbero essere anche periodi di secoli; ma le cose, secondo che afferma la Bibbia, furono create in un'ora sola, in un istante, in un attimo: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul* (*Ecl. xviii. 1*).

E questo, da parte di Dio, è il modo degno; sempre così egli opera, e la prova più vicina e più luminosa è il Discorso dalla montagna, particolarmente l'annuncio delle Beatitudini. Anche qui le cose sono allo sguardo divino come presenti, date come fatte: *Beati i poveri*, *Beati i miti*, *Beati quelli che piangono*. Anche questa è una vera e propria creazione, perchè concetti simili non erano nell'intelletto umano, anzi erano,

e, pur troppo, ancora sono, in aperta contraddizione col vedere e sentire degli uomini. Ah si! *Beati i poveri, Beati i miti, Beati quelli che piangono?* Beati sono i ricchi, i superbi, i gaudenti! - Così pare, così piace che apparisca; ma la verità è quella, quella affermata così solennemente da Cristo,

E fu quando l'ebbe affermata che disse: *Non vogliate pensare...* Da ciò si può trarre che, dunque, altri pensavano, altri così avrebbero pensato. Tutto era presente al divino intelletto: la verità e la certezza della sua dottrina non meno che la lotta che avrebbe incontrata per farsi largo tra gli uomini, lotta di passioni come di venti contrarii, come di onde furiose: errori, capricci, sospetti, invidie, ostinatezze; un abisso di macchinazioni ree e perverse in maschera di zelo religioso.

Ecco i farisei, gelosi fanatici maligni, pieni la testa di cavilli più o meno legali, pieni il cuore di basse voglie, ipocriti nella veste, nella parola, in tutto; dal lungo vivere rimpiazzati tra le pieghe de' minuti precetti, a essi era ragione il capriccio, religione il pregiudizio, e la solenne maestà della Legge si rappicciniava tra lo spettegolare del tu per tu. Cristo se li trovò sempre di contro, pronti e inveleniti a movergli l'accusa dell'esser venuto lui a disfare l'antica alleanza: un sospetto torbido di cui conosciamo la malizia, le cause che lo producono, e il fine a cui mira. Se avremo occasione di tornarci su, allora sarà il caso di recar qualche esempio dalla storia evangelica.

Intanto è a vedere come il Maestro provi la verità sostanziale della sua affermazione. Egli dice che non è venuto a *dissolvere la legge o*

i profeti. Tra *legge e profeti* è un o, particella disgiuntiva, la quale pare non abbia altra ragione, se non che così porta il familiare discorso. La locuzione che più spesso ricorre nel Vangelo ha la forma unita: *Legge e Profeti*; e per essa s'intende tutto l'Antico Testamento, ossia tutta l'economia religiosa del popolo formato da Moisè, dal giorno che fu scritta la Legge sino a Cristo: un complesso di cose, che per solito si divide in tre parti: *Morale, Figurale e Cerimoniale*; le due ultime abolite, e la prima innalzata « a nuova e più alta perfezione ».

Le parole tra virgolette sono del Curci, ed è il sentimento comune, il sentimento vero. Ma è pur vero che di questa nuova e maggiore altezza non si ha il concetto intero e preciso; e non si ha, perchè non si vuole avere! Noi questo cerchiamo, con piena fiducia che il Signore Gesù ce lo farà trovare, Egli che prima lo insegnò, che solo poteva insegnare.

Tolto il sospetto che altri potesse pensare a guasti, accennò alla impossibilità di guastare. La Legge, perchè posta da Dio, così come fu posta starà; a nessuno è dato di impedire il suo corso, nessuno può arrestarla che non giunga al suo termine, al suo compimento. E questo il Maestro stabilì come principio, testificandolo alla maniera sua, con la frase prediletta: *Così è.* Ecco, ne' suoni della Volgata, il versetto che segue al 17: *Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum et terra, iota unum aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant.*

L'*Amen*, che afferma e conferma, prima illumina della sua luce le cose dette innanzi, a cui s'unisce per mezzo del *quippe*; poi apre oriz-

zonte nuovo, con la immagine *coelum et terra*, che vuol dire tutte le cose create. Dunque, è *più facile* (cito il luogo parallelo di san Luca) *che perisca il cielo e la terra, anzi che cada un punto solo della legge* (xvi, 17). E la conclusione che se ne cava non è meno bella del principio; *donec omnia fiant*; finché tutto si faccia: una conclusione per la quale siamo certi che la terra starà, ad aspettare che siano schiusi tutti i semi fecondi, affidati a lei dalla parola creatrice; starà fino a che non siano compiute tutte le promesse di Cristo.

3. Un intoppo esegetico.

Se della legge nulla può venir meno, com'è che in un altro testo s'annunzia finita la Legge? Notevole è pure che il testo è di san Luca, e si legge nel versetto precedente al già citato, si legge così: *Lex et prophetae usque ad Ioannem: ex eo regnum Dei evangelizatur. Et omnis in illud vim facit*, cioè, come con rigorosa eleganza traduce il Tommaso: « La Legge e i Profeti, sino a Giovanni: da allora, il regno di Dio è evangelizzato; e ognuno ci si sforza ».

L'intoppo è grave, specie per noi che i testi accettiamo senza *epicheie*, ossia slargature, e non amiamo di ripetere le affrettate distinzioni che qui si posson fare e si fanno. Noi riteniamo per fermo e per vere, alla lettera, così l'una come l'altra affermazione, ponendole, questo sì, nella ragione psicologica del tempo, del luogo, de' personaggi a cui furon dirette. Anche d'un'altra cosa siamo certi, sebbene di minore importanza, ed è: che il Maestro è lui che ripete nel testo di Luca (xvi, 17) quello che aveva detto in Matteo

(v, 18), e la varietà della forma nasce dalla occasione diversa.

A' discepoli annunzia la continuità della legge, senz'altro; ma il giorno che, parlando della sociale cancrena che è la *ricchezza iniqua*, e del tarlo religioso di chi crede poter servire a Dio e all'interesse, il giorno ch'è si vide, per questo, deriso da' Farisei, che tutto acconciavano secondo piaceva alle loro passioni, prima notò la differenza che è tra l'apparire o l'essere, dicendo: *Voi siete quelli che vi date per giusti dinanzi agli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori: ché quel ch'agli uomini è alto, è abominazione dinanzi a Dio; e dopo fece quel taglio netto, che divise i tempi, e co' tempi gli uomini, e con gli uomini la sostanza e l'apparenza del bene e della virtù.*

Non la legge cadrà, cadranno le maschere!

Anche nel Discorso dalla montagna è un versetto, il 20, dove in altra forma, meno recisa ma ugualmente efficace, si nota questa differenza. Leggo il testo: *Dico enim vobis quia, nisi abundaverit iustitia vestra plus quam Scribarum et Phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum.*

Parla di *giustizia*, che è la legge divenuta pensiero e amore di chi la pratica, e vuole che essa sia ben altra cosa da quella in uso tra gli uomini. La sua, quella che consiglia a' suoi, è una *giustizia abbondante*; e se la locuzione all'orecchio nostro suona poco, e la mente non ne coglie subito l'alto significato, la colpa non è del Maestro; è dell'orecchio che, avvezzo ad altri suoni, mal s'acconcia alla musica di note finissime; è della mente che ama la pigrizia!

Guardate: se il *plus quam* del v. 20 avesse l'incerto misero valore delle frasi nostre, com'è potrebbe sostenere il *non intrabitis in regnum coelorum*? Una minaccia così terribile, per una piccolezza? Ma quel *plus quam* è la linea di distacco da una realtà di cose, che sono quel che sono; è il principio d'una salita che s'innalza tanto da non veder la cima, e non vedendola più desideriamo raggiungerla. *Omnis in illud vim facit*: così il Maestro presso san Luca, in un versetto che già abbiamo citato.

Si noti ancora che il *plus quam*, da noi chiamato *linea di distacco*, si lascia dietro quanto di meglio si possa guardare da occhio umano, e quanto di peggio. Non senza ragione s'accenna agli Scribi e a' Farisei: i conoscitori sapientissimi, gli operatori scrupolosi della Legge; essi che si tenevano giusti, tali apparivano, pur essendo nell'anima e nella coscienza tinti d'iniquità!

Certo non sono da attribuire alla legge le male usanze ree degli uomini; ma il fatto è che la malizia umana è tale, e sa rimpiazzarsi così bene, che spesso la legge a lei serve di riparo, per tenere al coperto e nascondere i peggiori arbitrii; la legge, dico, divenuta *leggi*.

4. Su questa differenza poggia la ragione della nostra ricerca, che qui possiamo dare in forma più concreta, ricordando una frase di sant'Agostino: *Praeponitur unum multis, non enim a multis unum, sed multa ab uno* (Serm. xxvii, *de Verbis Domini*). E questo dice a proposito del costante pensiero di Cristo, di richiamare le cose all'*Unum necessarium* (Luc. x, 42); tutte le cose, e con esse il Codice della nazione sua.

Ma quel Codice era divino! E divino è rimasto; anzi, se potessi, io vorrei dire che ora è veramente divino, ora che Cristo l'ha ricondotto alla sua primigenia unità.

Egli, l'ho già avvertito, adoperò una certa prudenza, necessaria per chi l'ascoltava, che non avessero a fraintendere; e prima dettò l'attenzione su alcuni Comandamenti, facendo qua e là de' ritocchi, delle giunte, spogliando, purificando, perfezionando. Ciò si legge dal v. 21 al 47 del citato cap. v di san Matteo.

A ripassarli tutti, con minuta analisi di parole e di cose, si vedrebbe la grande serena luce dell'intelletto di Cristo. Noto subito una incertezza d'interpretazione che s'appiglia allo scrupolo esegetico d'una flessione grammaticale.

Il v. 21 s'apre con una frase, che di poi si ripete sei volte variamente modificata: *Audistis quia dictum est antiquis...* C'è chi sforza il *dictum est antiquis*, e crede poter leggere *ab antiquis, a maioribus*. Dello stesso parere è la Bibbia Volgare, che traduce: « Avete udito ch'egli è detto dagli antichi ». Ma no! La ragione dello scrupolo ecco dove si va a pescare. Dicendo *agli antichi*, è chiaro che s'accenna alla legge data a Moisé; invece *dagli antichi* fa intendere « gl'interpreti della legge, e specialmente quelli della setta farisaica, vissuti negli ultimi secoli avanti Cristo, ne' quali la teologia giudaica cominciava a volgersi in peggio. A costoro opponendosi Cristo, aggiugne: *Ma io vi dico ecc.*, e parla delle leggi divine, quali erano disfigurate dalla corrotta e perversa interpretazione de' dottori ebrai ».

Inutile sapere chi ha scritto queste parole; ma francamente io stupisco come si possano an-

massare tante incertezze e inesattezze intorno alla dichiarazione incerta e inesatta d'un inciso, che non ha bisogno di commento! È il testo che parla: *Audistis quia dictum est antiquis: Non occides. Il Non occides è la quinta parola del Decalogo, come si legge nel versetto 13, capo XX, dell'Esodo, come si rilegge nel versetto 17, capo V del Deuteronomio.*

Dunque l'*Audistis quia dictum est antiquis*, s'ha a rendere, come fa il Tommaseo: « Udiste che fu detto agli antichi ». E da chi fu detto? Non si determina, non si può determinare; perchè, guardando alle cose che si reggono per gli altri *dictum est*, si ha uno scendere d'alto in basso: dalla Legge delle dieci parole, alle prescrizioni di colui che ne fu l'interprete, agli arbitrii di coloro che la guastavano. In ultimo vediamo ravvicinati gli estremi: *Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum.*

Dell'*odiare il nemico non è detto ne'libri della Legge; anzi in uno è scritto: Non oderis fratrem tuum in corde tuo... Diliges amicum tuum sicut teipsum. Ego Dominus (Lev. XIX, 18 e 18).* Come sia nata quella giunta inumana dell'*odio habebis*, si spiega così: la voce *racha* in ebreo valeva e *amico* e *prossimo*; quindi, *l'amerai il tuo amico* fece pensare che si potesse e si dovesse mettere nell'altra coppa della bilancia l'*odierai il tuo nemico.*

Il fatto, triste fatto, di *odiare il nemico* è, pur troppo, così comune anch'oggi, dopo tanti secoli di Cristianesimo, che non fa meraviglia. Quello che spaventa è la malizia dell'uomo, il suo ragionare a sangue freddo, e persuadersi che si

possono giustificare i peggiori istinti, sino all'*odio habebis* come voluto, qui è il grande delitto, voluto e imposto da Dio.

A tale degradazione era giunta la Legge, in quest'abisso di tenebre giaceva, quando fulminò la luce della parola di Cristo. Luce benedetta!

All'ultimo *dictum est*, segue questa che è l'ultima contrapposizione, la più tagliarda, la più diritta, la più efficace: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persecutibus et calumniantibus vos; ut sicut filii Patris vestri qui in caelis est.*

Le note de' Padri qui all'usata bellezza agguingono finte smaglianti e colori che arieggiano quelli dell'iride; ben vorrei leggerle tutte, e di ciascuna mostrare l'efficacia; ma ora il nostro discorso procede raccolto e affrettato, come di chi segue una linea e, guardando a' punti che la sostengono nella sua lunghezza, bada solo a rimuovere gl'intoppi e spianare le curve.

Toccammo de' punti finali là dove ci venne di fare un cenno dell'essenza della Religione, e della differenza di come sarebbe stata prima e di come fu dopo la colpa. La colpa, diciamo, ruppe il dolce legame tra Dio e l'uomo, e se di poi si riannodò, esso fu, né poteva essere diversamente, un legame col nodo.

L'immagine del *nodo* è qualcosa più di quel che sogliono essere le immagini; e chi voglia persuadersene, guardi alla gran rete de' vincoli sociali: di quanti legami si stringono, pochi restano intatti; e pochi, dopo che furono spezzati, restano senza ricongiungersi; donde la necessità del nodo, e il fatto che quel nodo nasconde sempre un triste ricordo di colpa!

Questa è la vita; e così è, perchè *una volta* fu così. In tal caso non è la scienza che prova la verità della fede, ma piuttosto la fede dimostra la verità della scienza.

Dalle cose che siamo venuti discorrendo di poi, abbiamo che il nodo fu, diciamo così, a due strette, le quali furono la *promessa* e la *legge*. Differenza tra loro: la promessa fu *della salute*, e fu fatta da Dio direttamente; la legge fu un mezzo per riaver la salute, e fu data da un angelo in mano di un uomo. Cristo, *termine* della promessa, *fine* della legge, è il *principio* della umanità che si rinnova in Lui e rinasce.

Si, *fnis legis Christus*. Ed è perciò che alla formazione della legge concorsero tre elementi: Dio, l'angelo, l'uomo. Non è possibile all'intelletto determinare la parte di ciascuno; ma teniamo per fermo che la parte di Dio fu il *tutto*, il tutto che poi si divise in parti; e si divise per meglio accostarlo allo stato, a' bisogni e a' difetti degli uomini; già, anche a' difetti!

Mi allontanano un poco dal monte delle Beatitudini, per affrontare la salita del Sinai, il monte del Decalogo. Non voglio andar solo, e ricorro a una guida, che più sapiente non si trova, sapiente, pratica, sicura, coraggiosa, che va sempre diritto e non fa giri, la guida di colui che sessant'anni della sua vita spese a meditare e scrivere la VITA DI GESÙ CRISTO, dico Vito Fornari. Anche a lui, per un altro fine, parve cosa degna lo studio delle dieci parole attraverso l'unità intrinseca della legge, e ne die' conto e ragione in due pagine di greca bellezza.

«Le parole in cui la Parola divina si circoscrisse e distinse in quel giorno, sono dieci;

ma prima di circoscriversi e distinguere, si manifestò intiera, una, infinita, incominciando così: *Io sono il Signore Iddio tuo*. Tutte le dieci parole che seguono, sono contenute in questa prima; anzi non sono altro che questa medesima parola, dilatata, divisa, interpretata, commentata. Non solamente il dovere di amar Dio e adorarlo, non solamente il dovere di non adorare altri, ma anco il dovere di onorare i genitori, anco tutti gli altri doveri che abbiamo verso l'uomo, si contengono in questa parola, *Io sono il Signore Iddio tuo*. Questa parola è la legge. E la legge è dunque una persona; giacchè ella si manifesta col vocabolo *Io*, che non può dirlo se non se una persona. Ed è una persona reale; giacchè dice, *Io sono: una persona reale e divina; giacchè dice, Io sono il Signore Iddio*. Questo è la legge; è Dio stesso, è Dio in persona. Dio che ci si manifesta, Dio Parola, il Verbo, dunque, di Dio. La legge è il Verbo, il Verbo fattosi nostro, fattosi in qualche maniera umano, giacchè dice all'uomo, *Io sono il Signore Dio tuo*. Brevemente, la legge è il Verbo divino, che si fa volontà dell'uomo. Benedetto in eterno il monte Sinai, dove imparammo sì alte cose. Dal Campidoglio, dopo molti secoli, saranno promulgate leggi, e insegnata la maestà umana di quelle; ma la legge è promulgata qua: promulgata la legge, e insegnata la maestà divina di lei.

«I tre primi corollari, per così dire, dedotti da quella premessa, *Io sono il Signore Iddio tuo*, comandano ciò che l'uomo deve a Dio immediatamente, e sono: *Che non si abbiano altri iddii, e non si adorino immagini, e non si nominino Iddio inconsideratamente*. O che le due prime

proposizioni si tengano per due parti d'un solo precetto, come fa la Chiesa: o che si tengano per due precetti, come fa la Sinagoga; e torna sempre lo stesso in quanto alla sostanza. Se egli sono due precetti, nel primo si vieta il politeismo, e nel secondo l'idolatria. Se egli è uno, si vieta insieme politeismo e idolatria, che sono due forme, o due gradi, del medesimo errore. Se non che, spogliando il precetto dalla forma di un divieto, nella quale viene espresso, e considerando il significato affermativo che contiene, e' si vede ch'è più sapiente il farne un solo, per essere la spiritualità e la perfetta unità divina due cose strettamente connesse una con l'altra. Chi è perfettamente uno, è spirito necessariamente. Spirito è Iddio, spirito che, secondo il precetto che segue incontinentane, non dobbiamo nominarlo senza pensarlo, nè pensarlo senza avere nel cuore la verità.

« Anche sono corollarii della medesima premessa i doveri che gli uomini hanno tra loro. *Onorare i genitori, non uccidere, non commettere adulterio, non furare, non dire neanche una falsa parola contro al prossimo, e neanche nel segreto del proprio cuore concupire contro a quello*, sono conseguenze e specificazioni del medesimo principio, che è proemio e compendio di tutta la legge. Io sono il Signore Iddio tuo. Perché Dio è, e per l'unione di Dio con l'uomo; perciò si onorino i genitori; e sia inviolata la vita, la società coniugale, la roba dell'uomo; e non si offenda neppure con una parola, neppure con il desiderio. Dacchè Iddio ha detto all'uomo, Io sono il Signore Iddio tuo; ne viene di conseguenza, che ogni uomo trovi Dio nell'altro uomo.

E da ciò nasce, che il dovere che l'uomo ha verso dell'uomo, sia d'una forza infinita e divino. Il dovere che lega l'uomo a Dio, lega altresì l'uomo all'uomo, perchè Dio ha detto essere Dio dell'uomo. Uno è il dovere, uno il comando, una la legge, ed è verso Dio; ma perchè Dio è Dio dell'uomo, perciò la stessa legge che ci lega a Dio, ci lega all'uomo » (Lib. 1, cap. vi).

Sarei importuno e peggio, se tentassi aggiungere a' colori di così perfetto maestro di pennello, una qualche tinta della mia tavolozza. Ma non posso nascondere la grande letizia in vedere che le parole: *Uno è il dovere, uno il comando, una la legge*, ciascuna mi tiene un capo della ricerca che noi facciamo. Posta l'unità della legge, viene da sè l'unità del *Comandamento*, e quindi l'unità, o, a dir più esatto, l'unicità del *dovere*.

Intorno all'unità della legge, non è da insistere di più; la cosa si vede, e l'occhio guarda contento; guarda alla cima del Sinai, ora gli par bella come la cima dell'altra montagna, dove s'insegnò al mondo la via di trovare la pace e godere la felicità.

La mia guida ha pur qui la sua fermata, lunga fermata di meditazioni, di dottrine e di raffronti. Ripeto un breve tratto, che richiama e assomma le cose da me discorse.

« Anche il Decalogo, benchè divino, benchè eternamente obbligatorio, è superato da questo bando di Cristo. Il Decalogo contiene relato e contratto quel medesimo che nel Discorso dalla montagna si disvela e si dispiega nella sua propria forma e forza divina. Il timore, che è la sanzione del Decalogo, contiene e comprime l'amore;

così che quella divina forza che è dimezzata e alterata nel gius civile, quella medesima nel Decalogo è contratta e velata, siccome ho detto. E però Gesù Cristo accetta il Decalogo: lo accetta e lo perfeziona. *Non pensate*, egli dice, *che io sia venuto ad annullar la legge... anzi sono venuto a compierla* (Matt., v. 17). E la compie sprigionando dal timore l'amore. Nel Decalogo, dopo quel sublime proemio, *Io sono il Signore Iddio tuo*, i precetti di Dio sono espressi in forma di un divieto quasi tutti, di un limite, di un freno. E i medesimi precetti nel Discorso dalla montagna sono espressi in forma di promesse, siccome stimoli ad operare, mezzi alla beatitudine. Gesù, non solamente sprigiona la carità dal timore, cioè fa nascere dall'uno l'altra, ma fa eziandio dalla carità nascere la felicità; cioè insegna che deve nascere, facendo infino da ora lampeggiare l'una nell'altra » (Lib. II, cap. VI).

Questa l'idea, l'idea rivelatrice del fatto divino di cui l'evangelista Giovanni è lo storico e l'interprete.



CAPITOLO VI.

Praeceptum meum.

SOMMARIO: 1. L'idea del comando. — 2. Il concetto della legge. — 3. Il fine della vita. — 4. L'opera di Cristo e la legge vivente.

1. Si fa differenza tra *comandamento* e *precetto*; e la differenza è come tra legge e regolamento, come tra principio e regola, come tra regola e esempio.

Abbondo ne' termini di paragone, perchè essi, variando, s'intrecciano a raccogliere luce da più fatti, i quali, s'io avessi a percorrere tutto il cammino della lunga via, ci servirebbero di fermata e di riposo; i fatti, dico, che toccano più da vicino le nostre consuetudini di vita e i costumi. Ora mi fermo alla varietà filologica.

Degli usi varii che una volta ebbe la voce *comandamento*, non resta che uno, quello che è più vero e più degno, l'uso sacro di legge data e posta da Dio. Onde appare in più mirabil segno il riscontro di due idee che in essa voce hanno suono: l'idea solenne d'impero e di comando (*mando*), l'idea modesta d'ubbidienza e di raccomandazione (*comendo*).

E osservate l'istinto benefico sapientissimo di quel nobile signore che ha in suo dominio e custodia la lingua, cioè l'uso; il quale non ha

avuto riguardo neanche al massimo Poeta in quel verso di sovrana dolcezza:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento.

Comandamento non è voce di uomini, conviene solo a Dio. Conseguenza di questo fatto è che, se l'idea di *comando* l'uomo la vede nelle inaccessibili altezze del cielo di Dio, a lui non resta se non l'idea di *raccomandazione*: un affetto pio del cuore che sente il bene per sé e per gli altri com'unico bene, e sa che primo unico dovere della vita è ben volersi, bene amarsi, farsi del bene sempre.

Ancora un'altra conseguenza, ma questa è negativa, e riguarda la poca sapienza (per non dire insipienza) di quelli che pensano giovi alle sorti umane la negazione o l'indifferenza di Dio, affermando che Dio, se pur c'è, s'ha a lasciare alle cose del cielo, perchè gl'imbrogli nostri della terra ce li dobbiamo distrigar da noi.

Ah sì! Lo vediamo co' nostri occhi: si va per sbrogliare, e si fanno nuovi e più forti sviluppi. L'uomo, tolto alla soggezione di Dio, diviene non so se più o meno uomo, ma certo e' si fa più egoista a misura che credesi un *superuomo*, e cerca d'imporre, come gli torna più alla mano o con le carezze o con gli schiaffi, i suoi comandamenti!

Ho citato un verso di Dante, al quale il Buti fa questa nota giudiziosa: « Lo comandamento presuppone persona che abbia autorità di comandare; e niuno ha potenza di comandare all'uomo, secondo l'anima, se non Iddio che l'ha creato ».

Gesù, figlio di Dio, nato uomo per la redenzione degli uomini, diede i suoi comandamenti, e

uno ne diede, uno che, nel darlo, chiamò *nuovo*. Un fatto divino, di cui abbiamo cercato le ragioni, raccogliendole e considerandole in un breve studio.

Ma egli, l'adorato Gesù nostro, non fu contento, e, a *nuovo*, aggiunse *nuovo*; le quali due voci s'uniscono a farci comprendere tutto il significato, tutta la forza, tutta la estensione del fatto divino; divino comunque si guardi, divino nel significato, divino nella forza, divino nella estensione.

Oh, chi avesse tempo, e modo, e ingegno da meditare degnamente e descrivere per intero questo fatto divino! Dalle ultime linee della mia ricerca se ne vedrà appena l'ombra; un'ombra che fa desiderare la luce.

2. Nella lingua sacra della Bibbia il complesso de' *Comandamenti* ha il nome di *Legge*, e nell'uso è invalsa la locuzione: *I precetti della legge*. Dunque, se le voci *comandamento*, *legge* e *precetto* si trovano unite a esprimere la stessa cosa, esse devono avere tra di loro somiglianze e relazioni strettissime.

Per il concetto della legge nelle relazioni sue con comandamento, giova ricordare da' Salmi un detto bellissimo, sospiro dell'umanità pellegrinante sulla terra: *Domine... dic animae meae: Salus tua ego sum* (Sal. xxxiv, 3); Signore, di' all'anima mio: io sono la tua salute.

E lasciate ch'io fermi subito e ravvicini il sospiro alla realtà. Cristo, il Signore, veramente l'ha detta questa parola, l'ha detta con l'annuncio del suo Comandamento, il quale è *nuovo* appunto per questo, che è stato *detto*, detto da lui per-

sonalmente e in una maniera che basti guardare a lui, guardare e operare *come* lui ha operato, per aver la salute. Non c'è salvezza in alcun altro: *Non est in alio aliquo salus* (Att. iv, 12); non c'è salvezza che per quella via e a quella condizione.

L'anima umana voleva sentire la voce di Dio, e l'ha sentita. *Dic animae meae....* Mi fermo, perchè rammento che un filologo sapientissimo riporta la parola *legge* a una voce che significa *dire*.

Veramente nel vocabolo *legge* è un senso profondo che parla e si fa sentire alla coscienza con forza superiore all'umana. Donde una tale forza? Due diverse risposte si danno, diverse e contraddittorie, perchè l'una mira a escludere l'altra: la forza della legge è da Dio; la forza della legge è... dalla legge.

Ecco. Mentre dalla mia finestra a terrazzino entra un fascio di luce del bel sole meridiano, anche la lampada elettrica mi si desta accanto. Guardo, e dico: la luce è dal sole; guardo, e dico: la luce è dalla lampada. Dico il vero nell'un caso e nell'altro, senza che mi nasca il dubbio o il cavillo della contraddizione.

Del resto, a noi ora importa la ragion pratica del concetto, in quanto esso, premendo sull'umana coscienza in tale o tal altro modo, produce le sue opere, ossia i suoi frutti, secondo la regola del Maestro: *A fructibus eorum cognoscetis eos* (Matt. vii, 16). Regola che ci mena diritto alla sua legge, perchè egli, il Maestro divino, ha tirata giù la sua legge e l'ha posta in una luce così chiara, serena e accostevole, da renderla nota e grata a ogni persona, da renderla, soprat-

tutto, pratica. Gesù Cristo la sua legge ha posta nel cuore dell'uomo, che è il centro della vita. E in ciò pure sta il *nuovo* del suo Comandamento.

Una prova.

Anche la scienza moderna mostra d'averne un non so che di nuovo, perchè essa non s'aggira più fuori e lontano della vita; anzi, con un'arditezza fortunata, s'è messa nel centro della vita, dico della vita sociale. E il nome che ha preso è nuovo: Sociologia. Con tal nome, sebbene cominciasse a nascere tra le bassure nebbiose del così detto positivismo (quello che il mondo a caso *pone!*), in poco tempo s'è allargata nel mondo facendo sè principio e termine di tutte le idealità buone; e quindi s'è trovata, senza saperlo (un po' anche senza volerlo!) assai vicino all'ideale di Cristo, e n'ha sentito il caldo.

Torniamo alla parola *legge*, che per alcuni vien da *legare*, per altri da *leggere* (*lèg-em; lèg-ere* come cosa scritta, contrapposta a *mos*, costume⁴). La ragione di riportarla alla voce che significa *dire* (idea comune con *verbo* e con *fato*) ha il conforto d'un pensatore grandissimo e d'un umile asceta.

Il pensatore è Giambattista Vico, il quale, nello stabilire i principi della sua *Scienza nuova*, ha queste parole alla dignità cxi: « Il certo delle leggi è un'oscurità della ragione unicamente sostenuta dall'autorità; che le ci fa sperimentare dure nel praticarle; e siamo necessitati praticarle per lo dir lor certo...., onde ciò che in

⁴ Vedi *Vocabolario etimologico italiano* di Francesco Zambaldi, Città di Castello, S. Lapi, 1889; pag. 683.

tali casi Ulpiano dice, *lex dura est, sed scripta est*, tu diresti con più bellezza latina e con maggior eleganza legale: *lex dura est, sed certa est*.

Torna sul concetto, determinandolo, nell'opuscolo *Dell'unico principio e dell'unico fine dell'universo diritto*, dove dice: « Non è già che nell'essere scritta consista la legge, o la consuetudine nel non essere scritta; ma il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la consuetudine: perchè e le spartane eran leggi, e tra le leggi questa, che mai le leggi non fossero scritte ».

Molte osservazioni ci sarebbero da fare; ma io penso: se il lettore è un uomo semplice, accetterà le cose come suonano nelle parole; se poi è erudito della storia de' Codici e sa fin dove sanno arrivare i legisti e i casisti, cercherà lui il senso riposto di quella sapiente disposizione della legge spartana: che le leggi fossero non scritte, ma solo dette.

L'asceta è un fra Lorenzo Gallo de' Predicatori, che, nel 1279, a richiesta del re Filippo di Francia, scrisse in latino e poi voltò in francese un trattato che noi abbiamo in volgare fiorentino per Zuccherò Bencivenni, col titolo: *Esposizione del Pater noster*. L'autore crede bene aprirsi la via con ricordare il monte delle Beatitudini, dove il divin Maestro parlò il suo primo discorso che racchiude « tutta la somma della novella legge d'amore ».

Le parole tra virgolette il buon frate le dà come pensiero de' « santi », e poi le spiega con forza e abbondanza geniale, così: « Ella (*la legge di Cristo*) è bene detta novella e divisata, che ella non può invecchiare, nè per peccato irrug-

ginire. Ella è veracemente novella, e divisata dell'altre leggi. Legge è detta perciò ch'ella lega: l'altre leggi legano, e questa dislega. l'altre caricano, e questa discarica, l'altre minacciano, e questa promette, nell'altre ha pianto, in questa ha pace, nell'altre ha paura, in questa ha amore, nell'altre la maledizione, in questa benedizione, ond'ella è piena di tutta beatitudine, e perciò son quelli beati che la tengono » (Ediz. Silvestri, pag. 19).

Direbbesi: questo è parlar chiaro!

E veramente con più preciso linguaggio in termini di contrapposizione non si poteva meglio determinare il distacco tra le leggi degli uomini e la legge di Cristo. Che avrà pensato, leggendo, re Filippo di Francia? Un re, per umano che sia, non s'acconcia così presto a ritenere che le leggi fatte, e anche solo firmate da lui, siano di *maledizione* a chi ha l'obbligo d'osservarle! Il re in discorso ora Filippo III, che la storia del tempo, amica de' titoli, chiamò col nome di *Ardito*.

Ma forse più arditò si mostra il nostro fra Lorenzo, nel non temere il giudizio del re, e anco nel non badare a' pregiudizi di quelli che, non curando d'avvertire il *nuovo* sostanziale che è nella dottrina del Vangelo, giudicavano stranamente il Cristianesimo. Tra la legge di Cristo e l'altre leggi, nessuna punta di vicinanza. La legge di Cristo è nuova *veracemente*, ha in sè la purissima verità perchè data dalla stessa Verità; è nuova, ma tale che non può invecchiare nè arrugginire, mai; è nuova, e ha caratteri suoi e vari, de' quali ciascuno rappresenta una meditabile novità.

Ecco. È una legge che *non lega* (l'autore

deriva legge da *legare*); e fu detta, non scritta, quindi non forma codice, non fa corpo, non ha serie, non titoli, non articoli nè commi; non *lega*, e *dislega* dall'altre, dalle quali è *divisala*: vocabolo che oggi non vive più, ma il senso è chiaro, viene da dividere e s'accosta a separare, separare cose tra loro contrarie. Il Dizionario ha un esempio d'un antico volgarizzamento del Genesi, dove il *divisit lucem a tenebris* è reso: « fu divisata la luce dalle tenebre ».

È una legge che *non pesa*. Al nostro classico è venuto detto *caricare*, che più presto avvicina l'immagine alla realtà, facendo vedere carri e animali da soma, ossia giumenti e uomini trattati allo stesso modo. Se il divino legislatore del Cristianesimo parla di *peso* e di *giogo*, gli è solo per dire che il suo peso e il suo giogo son tutt'altra cosa da' conosciuti dagli uomini. *Tollite iugum meum super vos... Iugum enim meum suave est, et onus meum leve* (Matt. xi, 29).

È un legge che *non minaccia*. E già, quel famoso uomo di scienza che disse la legge un prodotto della vendetta sociale, se non volle darci una definizione, notò un fatto dolorosamente vero. Ogni legge suppone un gastigo e copre una minaccia. Lo dice anche un proverbio: *Chi un ne gastiga, cento ne minaccia*. La legge del Vangelo è promessa, promessa di bene e di premio, promessa di beatitudine.

Seguono tre note parallele: di là *piato, paura, maledizione*; di qua *pace, amore, benedizione*. Si vede a prim'occhiata la varia differenza e la manifesta diversità, si vede specialmente nelle voci di mezzo, *paura* e *amore*, le più proprie e usate a esprimere i segni distintivi delle tante

leggi degli uomini in confronto dell'unica che fu data da Cristo, quando disse: *Mandatum novum do vobis.... Hoc est proaeceptum meum....*

3. Un momento. Il *dislega* del bel tratto riferito ci ricorda un altro carattere della legge di Cristo. Peccato che oggi non viva più, dico che non vive *dislega*, a cui l'uso, prediligendo *slega*, ha fatto perdere una sillaba e gli ha tolto valore di traslato. *Dislegare* ha il senso di *liberare*, romperla con tutte le servitù degli uomini. Anche il suono aiuta la contentezza dell'anima libera da tutti i suoi lacci. Gli è come a ripetere quel de' Salmi: *Ipse liberavit me de laqueo venantium* (xc, 3); M'ha liberato dal laccio de' cacciatori.

Questo carattere della libertà è così proprio della legge di Cristo, che la Bibbia del nuovo Testamento la dà per definizione della legge medesima, chiamandola *legem libertatis, legem perfectam libertatis*. « Legge perfetta di libertà dall'apostolo è sublimemente chiamata la cristiana, appunto perchè con le provvide e potenti astinenze educa gli spiriti all'operosità alacramente efficace ». Così il Dizionario; e, a intendere la spiegazione, giova riferire i versetti dell'Epistola di san Giacomo, dove si legge la frase nella forma più piena. Do il volgarizzamento della Bibbia Volgare, perchè attraverso la incerta luce d'una infedeltà di traduzione a me è parso vedere il concetto di quel che voleva dire e insegnare l'apostolo. Cap. i:

22. Ma siate fattori della parola, e non tanto uditori, ingannando voi medesimi.

23. Però che se alcuno è editore della parola, e non

factore, questo sarà somigliato all'uomo che considera il volto della sua vanità nello specchio.

24. Si considerò, e andò, e incontinentemente dimenticò com'egli era fatto.

25. Ma quello che guarderà nella legge della perfetta libertà, e permanerà in essa, non audito dimentico, ma fattore d'opra; questo sarà beato nel suo fatto.

26. Ma se alcuno si pensa esser religioso, non refrinando la lingua sua, ma seducendo il cuor suo, la sua religione è vana.

27. Religione monda e senza macula appo Dio Padre questa è: visitare i pupilli e la vedove nelle loro tribulazioni, e guardarsi senza macula di questo secolo.

Com'è che il *vultum natiuitatis suae* vien reso in *colto della sua vanità*? Io l'attribuirei senz'altro a sbaglio di copista, se non sapessi che la Bibbia Volgare, nella ingenuità sua, ha spesso di tali licenze. L'esegeta fa bene a riprovarle, ma è pur da ammettere che non sono a caso; se questa in discorso ha sua ragione, la potrebb'esser quella de' filologi che danno come sinonimi *persona* e *maschera*.

Pur troppo, l'uomo è amico delle maschere; gli servono all'orgoglio, alla vanità, all'interesse; gli servono a fingere pregi che non ha, meriti di virtù che non vuole avere. E l'inganno, se prima si volge a gabbare gli altri, poi si fa credere a se stesso (*fallentes vosmetipsos*); allora la realtà si scambia con l'apparenza, il vero con la bugia, il *natio colto* con la maschera. Quante le maschere!

Ma, e non c'è lo specchio? Sì, e l'apostolo a esso si raccomanda. Se non che lo specchio non giova a coloro che s'affacciano distratti, senza esser disposti a togliersi le *maculae*. E avviene che essi si rendono più rei, perchè al fatto aggiun-

gono la conoscenza e alla conoscenza il malvolere, germe di peccato. *Per speculum enim cognitio peccati* (Rom. III, 20).

M'è venuto scritto così, e non correggo. Il testo paolino ha *per legem*, e dice, in locuzione propria, quel che san Giacomo in figura; stupenda figura, che ha in sè verità e bellezza, dichiarata dallo stesso san Giacomo: *perspexerit in legem*.

Quale distanza tra l'*auditor verbi et non factor* e il *factor operis*! Tutti e due si specchiano nella legge perfetta di libertà, ma l'uno guarda e passa, l'altro si ferma e sta. Sul *per manserit* insiste l'apostolo, specificando il modo, il merito e il premio: *hic beatus in facto suo erit*; frase che inchiude due sensi ugualmente veri e degni della legge perfetta di libertà: esser beato operando; aver dall'opera beatitudine eterna. Questo, e non altro, è il fine della vita.

Onde l'opera ha un valore altissimo, forte impresa che volge una serie d'operazioni a un gran fine. Che se di quest'opera si tocca un difetto che par minimo (*non refræuens linguam*) e s'accenna a una pratica di bene che par da poco (*visitare pupillos*), non lo fa senza ragione. Ripensata bene, la ragione è quella medesima che indusse Cristo a proclamare tutta la legge in un Comandamento, tutta la legge in un Precetto. *Plenitudo ergo legis est dilectio* (Rom. XIII, 10).

Sì, quest'è la pienezza della legge perfetta, ed è la pienezza della vita: amare, amarsi. Un *dovere* per tutti, a cui san Giacomo dà il nome sacro e santo di religione: *Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: Visitare pupillos...*

E qui si rivela il genio di chi scrisse l'Epistola Cattolica, degno fratello di chi scrisse il IV Evangelo. L'apostolo Giacomo tira una linea del vasto quadro disegnato dall'apostolo e evangelista Giovanni. Talchè ben torna ripetere le parole che a lui volse il Poeta, interrogato intorno alla speranza della *dolce vita*:

E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta ¹.

4. Solo Giovanni tra gli Evangelisti conserva il ricordo delle frasi onde s'annunzia da un unico punto di luce tutta l'opera di Cristo, e la dottrina, e l'insegnamento, e la Vita.

Le frasi, che son due, hanno ne' suoni della lettera un poco di varietà, e intorno a questa è da spendere una parola. Eccole a confronto.

Cap. XIII, 34: *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

Cap. xv, 12: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

È sempre Gesù che parla, continuando il medesimo discorso; le grandi parole sono alla distanza di quarantasei versetti. In generale gl'interpreti è gli esegeti, pur avendo per istinto l'andare alla pesca d'ogni minuzzolo di cosa, qui passan dritti, con l'aria di dire: Non vedete che è una ripetizione. - Sì, una ripetizione, ma voluta, e voluta

¹ Par. xxv, 94. - Dante attribuisce l'*Epistola cattolica* a Giacomo, fratello di Giovanni; e al tempo suo così ritenevasi. Oggi prevale l'opinione che la sia dell'altro apostolo Giacomo detto il *Minor*. E si parla anche d'un terzo Giacomo!

da Cristo, per ragioni che sarà bello all'intelletto meditare.

Anche i volgarizzatori non si danno troppo pensiero. Quasi tutti s'attengono al testo greco, che non fa distinzione tra *mandatum* e *praeceptum*, e traducono: « Io vi do un nuovo comandamento.... Questo è il mio comandamento ». Il Curci poi fa: « Precetto nuovo vi do.. Questo è il precetto mio ».

Che nessuno tenga conto della differenza della Volgata, è strano; tanto più che tra essi c'è il Tommaseo, la mente più addestrata e meglio adatta a vedere e a notare le differenze e le somiglianze delle idee e delle cose nelle parole. E non è a dire che non l'abbia avvertita, perchè nel Dizionario volge così il riferito versetto 12 del capo xv: « Quest'è il precetto mio, che vi (la stampa ha *mi*, ma è uno sbaglio) amiate com'io v'ho amato ». Riguardo poi al valore della differenza, lo dà ne' Sinonimi, chiamando il *praecepto* « l'applicazione del comandamento ».

Forse questa la ragione che consigliò san Girolamo a variare *mandatum* in *praeceptum*. Che ci guadagni la musica dello stile, lo dice l'orecchio; ma io guardo più addentro, e mi par di vedere nella differenza de' suoni la intenzione di unire i concetti più strettamente, così strettamente da togliere ogni differenza, ogni divisione, ogni partizione.

Pensate alle costumanze legislative degli uomini, e avrete, anche per questo, l'idea dell'abisso che è tra l'uomo e Dio.

Gli uomini fanno le leggi, ci stillano tutta la loro sapienza e la loro preveggenza; poi ci tornan su, e avvertono vuoti, pieghe, dubbi, a cui rime-

diano co' regolamenti. Ciascuna legge ha il suo regolamento, dove gli articoli si moltiplicano, si raddoppiano, si slargano, si stemperano. E avviene quel che il Dizionario osserva de' decreti. « Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trattasi di semplicemente applicare la legge, fanno decreti, e que' decreti, in nome della legge sogliono spesso avere forza anche contro la legge » (alla voca legge). Onde il proverbio argutissimo: *Fatta la legge, trovato l'inganno.*

Che se poi l'accenno vi paresse un po' sconveniente, io ho modo di rincalzarlo con un esempio del Vangelo, dove le voci che formano l'oggetto del nostro studio s'incontrano per staccarsi dalla triste realtà degli uomini e confondersi nella luce di Dio.

I due primi Evangelisti riferiscono la risposta di Gesù a una delle tante mormorazioni de' Farisei cattivi, perchè non faceva osservare da' discepoli le prescrizioni della Legge, specialmente quelle di doversi lavar le mani prima di mangiare. Do il testo di san Marco. Cap. VII:

5. *Et interrogabant eum Pharisei et scribae: Quare discipuli tui non ambulanti iuxta traditionem seniorum, sed commansibus manibus manducant panem?*

6. *At ille respondens dixit eis: Bene prophetae Isaias de vobis hypocritis, sicut scriptum est: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

7. *In vanum autem me colunt docentes doctrinas et praecepta hominum.*

8. *Relinquentes enim mandatum Dei, tenetis traditionem hominum, baptismata urceorum et calicum: et alia similia his facitis multa.*

9. *Et dicebat illis: Bene irritum facitis proaeceptum Dei, ut traditionem vestram seretis.*

10. *Moyse enim dixit: Honora patrem tuum et ma-*

tram tuam. Et qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur.

11. *Vos autem dicitis: Si dixerit homo patri aut matri: Corban (quod est donum) quodcumque ex me, tibi profuerit.*

12. *Et ultra non dimittitis eum quidquam facere patri suo, aut matri;*

13. *Rescindentes verbum Dei per traditionem vestram...*

Grave fatto di storia, gravissimo documento di dottrina!

L'interrogazione par che abbia una cert'aria di mitezza; ma lo sdegno della risposta prova la rea malizia di que' dottori che s'avvicinavano a Cristo, come già satana nel deserto, per coglierlo nella rete de' loro cavilli. Egli, Cristo, sa che si nasconde sotto quel zelo, sotto quella veste tessuta d'ipocrisia e d'inganni; innanzi a lui sono i profanatori della parola di Dio. Badate all'ultima frase: *Rescindentes verbum Dei per traditionem vestram*, resa in lingua nostra con questa varietà nel primo termine: « Frustando, invalidando, abrogando, annullando, violando, rompendo ».

Forse, com'efficacia di concetto, si scende in meglio, e i vocaboli hanno sfumature che formano gruppo ogni due, l'uno spiegando l'altro.

Per riguardo all'ultimo, che è della Bibbia Volgare: « Rompendo il verbo di Dio per la vostra ordinazione », ben diciamo *romper la legge*, che ci fa vedere l'atto violento nella insofferenza di non volerla osservare. Ma, e come si giustifica l'arbitrio di sostituire al largo senso della voce *tradizione* il povero uso meschino della parola *ordinazione*? Non giustifico, spiego; e a ciò serve un esempio dell'antico libro *Esposizione de' Vangeli*: « Ogni obbedienza cristiana è fondata nel

Vangelo, al quale non debbe esser contraria niuna obbedienza umana, nè veruna ordinazione di regola, nè forma di vivere ».

Attraverso il composto di frase, *ordinazione di regola*, ci appare il significato della voce e il perchè della scelta. Il volgarizzatore ha avuto l'occhio al tempo a cui ci riporta il testo, quando la solenne maestà della Legge e la ragionevole interpretazione de' vecchi erano scese così basso da non si riconoscere più, affogate tra mille superfluità sovrapposte, delle quali sole i falsi dottori eran gelosi tenacemente, « per parere anch'essi legislatori, e metterci qualcosa di suo, e avere sulle coscienze altrui autorità, di che già si sentivano indegni » (*Calena Awea*).

La nota è del Grisostomo, finissima, perchè ci fa guardare alla radice del male, dandoci il brutto fatto come uno sfogo d'orgoglio, come una sparata di superbia. Quali le conseguenze? Varie, e tra esse una, la più funesta, è particolarmente condannata e descritta dal Maestro divino, quella che toglie alla parola, al precetto, al comandamento di Dio la propria virtù. *Relinquentes mandatum Dei... irritum facitis præceptum Dei... rescindentes verbum Dei*. Cosa che spaventa! E l'uomo ci arriva per il mal gusto di sperimentare il ricettario de' propri consigli... Già, *ordinazione*, oltre a essere voce d'uso presso i merciai, è anche termine di farmacisti!

Ma noi qui possiamo fermare dal lato positivo la stupenda armonia che è nel testo evangelico tra *mandatum Dei, præceptum Dei, verbum Dei*: le grandi linee convergenti del nostro lavoro. Dalla specificazione, identica ne' tre termini, noi siamo fatti certi che l'autore del Cri-

stianesimo, volendo annunziare la sua legge (una legge che fosse veramente *sua*, e però *nuova*), questa, pur variando ne' termini, non poteva essere che una, semplicissima; e doveva, notatelo bene, poggiare su un fondamento dove il divino e l'umano, perchè uniti sostanzialmente nella medesima persona, la divina persona di Gesù Cristo, non avessero più a contraddirsi, non avessero più a confondersi.

Mi spiego con un esempio, che gioverà anche come riepilogo.

Nel citato racconto di san Marco (versetto 10), Gesù ricorda un antico testo, così: *Moses enim dixit: Honora etc.* Invece nel testo parallelo di san Matteo (xv, 3): *Nam Deus dixit: Honora etc.*

In uno de' modi dovette esprimersi; quale sarà stato? Scegliete qual meglio vi piace, è lo stesso, perché all'orecchio di chi ascoltava, le due maniere sonavano la stessa cosa, avevano lo stessissimo valore.

Dal contesto poi si ricava che le parole riferite (almeno secondo la lettera), alcune sono di Dio e alcune di Moisé. *Honora patrem tuum et matrem tuam*, è la quarta parola del Decalogo, è uno de' Comandamenti (Esod. xx, 12); ma il *Qui maledixerit patri vel matri, morie morietur*, si legge tra' precetti così chiamati giudiziali (Esod. xxi, 17), che formano il minuto commento del legislatore. Nè si opponga che il legislatore anche il suo commento dà a nome di Dio. Sì, Dio glielo ispira, ma Dio lascia all'uomo accennarsi agli uomini. In Moisé l'uomo appare e si mostra, si mostra nella sua virtù e co' suoi difetti: s'intende i difetti della natura, dell'indole e dell'aria del tempo. Per quel popolo ci voleva quell'uomo,

ci voleva quella legge. La quale veramente è da Dio, e comincia, come luce di sole purissimo che risplende nell'alto del cielo; ma poi scende, e nello scendere s'incontra con le nebbie della terra, con le nebbie, con la grandine, col fulmine. Non si contano le volte che ne' libri di Moisé s'ode il terribile e pauroso rintocco funebre: *morte moriatur!*

Cristo, *Il figliuolo dell'uomo*, volendo nettare il cielo di tutta la nuvolaglia che ne copriva il bel sereno, che cosa fa? Si colloca all'estremo opposto, e di là piglia la mossa per tornare al principio. Non ci preoccupiamo del perchè abbia fatto così; è certo che così ha fatto, e ci basta. Insomma: la legge della prima rivelazione comincia da Dio per *discendere* all'uomo; la legge della seconda rivelazione comincia dall'uomo per *ascendere* a Dio: *legge di Dio* l'una e l'altra; ma la prima data a tempo e affidata all'uomo, quindi faticosa e difettosa come l'uomo, come l'uomo capace d'invecchiare; la seconda, senza limiti di luoghi, senza gelosie di genti, senza pregiudizi di filosofi e di teologi, ha perpetua la giovinezza sua.

Questa giovinezza e perpetuità di forza ascendente, che non teme, diciamo così, le pressioni atmosferiche della storia degli uomini, questa è che forma la grande novità, e quindi il proprio carattere, il carattere divino, della legge, come dell'opera, come della vita di Gesù Cristo.
